SUL
CANTO ECCLESIASTICO
E SULLA MUSICA DA CHIESA,

DISSERTAZIONE

di

D. GIOVAMBATTISTA CANDOTTI,

MAESTRO DI CAPPELLA

NELL' INSIGNE COLLEGIATA DI CIVIDALE.

VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. MERLO.

MDCCCXLVII.

A

ZACCARIA BRICITO

ARCIVESCOVO DI UDINE

PERCHÈ VALGA IL DECORO

E IL PRESIDIO

D' UN NOME INSIGNE.

Nessuna, cred' io, delle arti belle e imitatrici ha sull' animo dell' uomo un' attrattiva sì possente, una forza sì grande da sollevarlo sopra se stesso e fargli, per poco, obliare i mali di questa vita, quanto la musica. » La natura nostra, dice eloquente-
» mente il Crisostomo (1), talmente si diletta del
» canto, che i bambini stessi pendenti dalle poppe,
» ove accada che prorompano in vagiti, s'acquieta-
» no sull'istante all'udire la canzoncina che intuona
» la nutrice; l' agricoltore, guidando, l' aratro sotto
» i raggi del sole, col canto alleggerisce la fatica e
» s' incoraggia in mezzo ai sudori; il mietitore nel
» raccogliere le spiche, il vendemmiatore nel piglia-
» re le uve, il nocchiero nello spingere i remi, le don-

(1) Hom. in ps. 41.

» nicciuole stesse nell' attendere ai lavori domestici
» cercano nel canto un sollievo alle fatiche, un con-
» forto negli affanni; istruiti dalla natura, che l'ani-
» mo nostro, sostenuto dal diletto della musica, più
» agevolmente sopporta i pesi e le molestie della
» vita". Questo dono concesso da Dio all'uomo, que-
sto istinto naturale del canto, questo linguaggio de-
gli affetti comune a tutte le nazioni della terra, a
tutte le condizioni della società, fu certamente elar-
gito dal creatore per dare all' uomo un mezzo di
sollevarsi a lui, di cantare le sue lodi, di ammirare
le sue opere, e di sfogare verso di lui gli affetti del
proprio cuore. E questo fu al certo lo scopo della
musica, come anche della poesia, presso tutte le na-
zioni nei primitivi tempi; il che viene, per conto
dei Greci, confessato anche da Plutarco. » Raccon-
» tasi, dice egli nel suo trattato della musica, che
» presso gli antichi Greci non fosse nè pure nota la
» musica dei teatri, e quest' arte allora era per in-
» tero consecrata al culto degli dei e all' educazione
» della gioventù . . . . Ma a' nostri giorni passa una
» tale differenza, che della musica impiegata all' e-
» ducazione morale dei fanciulli nessuno più si pren-
» de pensiero, e tutti coloro che a quest' arte si de-
» dicano, rivolgono le loro cure unicamente ai tea-
» tri ". — La Chiesa cattolica, che fu sempre favo-
revole alle arti, e che ha adottato una forma di

culto esterno solenne e imponente, ha creduto opportuno fino dai primi suoi secoli di associarvi anche la musica, la quale in tal modo protetta potè arricchirsi di tanti capo-lavori, e tendere sublimemente al suo scopo primitivo, quello di cantare le divine lodi. Coll' andare del tempo però la casta semplicità e la sublime gravità della musica sacra hanno sofferto non poco per l' influenza che sovra di essa cominciò ad esercitare la musica profana. E che a' nostri giorni sia con ragione applicabile il lamento di Plutarco riportato di sopra, il può conoscere agevolmente chiunque, riflettendo, che, se da due secoli e mezzo in qua si è veduta la moderna musica drammatica crearsi, progredire e giugnere al punto a cui ora si trova, l'ecclesiastica per lo contrario vedesi sempre più o abbandonata, o, che è forse peggio, deturpata con forme non sue, avvilita fino all' espressione delle passioni mondane, e la divina musa del tempio coperta il volto colla maschera della scena. — Quanto sia il bisogno a' nostri giorni di operare una salutevole riforma nella musica da chiesa, di spogliarla delle forme profane che a poco a poco essa è andata vestendo, e di richiamarla alla sua primitiva semplicità e gravità, non v' ha alcuno di buon senso fornito che nol conosca; e già da molto tempo parecchie dotte persone hanno alzato la loro voce anche in Italia, deplorato gli abu-

si, sospirato un miglioramento; nè è raro il caso che la stessa stampa periodica ripeta i lamenti medesimi, e accenni al conosciuto bisogno di una riforma. Per concorrere anch'io, in quel modo che mi è concesso dalla mia debolezza, a questo scopo sì grave, ho divisato di esporre nel presente scritto alcune considerazioni sul canto ecclesiastico e sulla musica da chiesa. Ma devo, anzi tutto, premettere una distinzione.

La Chiesa cattolica fino da' tempi più antichi ha creata, e in seguito perfezionata e quindi prescritta per le sue funzioni una specie di musica, che si chiama canto fermo o ecclesiastico. Formatasi in seguito la musica armonica, ossia il canto figurato, la Chiesa tollerò che anche questa venisse introdotta ne'suoi tempii, restringendone però l'uso a certe condizioni, che in seguito avremo occasione d'indicare. Queste due specie di musica, il canto ecclesiastico cioè e la musica propriamente detta, sono due arti essenzialmente differenti fra loro, e che non hanno di comune che l'origine, la scienza dei suoni, da cui derivano ambedue. Il primo è un canto puramente melodico e di solo genere diatonico, senza una misura rigorosa di tempo, basato sopra una tonalità sua propria e assai differente da quella della musica moderna. Questa in vece è un composto di melodia insieme e di armonia, è inseparabile da una

misura e da un accento ben determinato, fa uso non solo del genere diatonico, ma anche, e con frequenza, del cromatico, ed è basata a' nostri giorni sopra una tonalità fissa e determinata, frutto delle innovazioni introdotte in essa sul cominciare del secolo decimosettimo. Premessa questa tecnica distinzione delle due specie, noi parleremo a preferenza della prima, come di quella ch' è esclusivamente propria della Chiesa e da essa creata, occupandoci della seconda soltanto per incidenza, e a misura che lo richiederà il bisogno. Parlando adunque del canto ecclesiastico, noi 1.° ricercheremo l'importanza che ad esso debbono dare gli ecclesiastici: 2.° esamineremo lo stato presente del medesimo: 3.° proporremo i principali mezzi che si dovrebbero adottare per migliorarne la condizione.

I.

Fino da' suoi primi secoli la Chiesa, come dicevamo, ha introdotto nei divini uffizii l'uso del canto, e abbiamo documenti irrefragabili, fra' quali la famosa lettera di Plinio a Traiano, per dimostrare, che anche nel tempo in cui infierivano le persecuzioni, essa lo adoperava, per quanto lo permettevano le circostanze. Anzi risalendo ai tempi degli apostoli, noi troviamo che S. Paolo scrivendo ai Colos-

sesi (1) e a quelli di Efeso (2) dava loro questo eccitamento: *Loquentes vobismetipsis in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino.* Ometto tanti altri passi che potrei citare della cristiana antichità: e se taluno fosse bramoso di conoscerli, potrà trovarli presso il Baronio all'anno 60; dove questo illustre porporato sì evidentemente dimostra doversi agli apostoli e ai padri dei tempi apostolici l' istituzione del canto ecclesiastico, che nulla saprei aggiugnere alla sua erudizione. E con questa istituzione la Chiesa intese in primo luogo di aiutare la debolezza dei fedeli, toccare il loro cuore, sostenere la loro pietà; in secondo luogo di farci comprendere, col mezzo della dolcezza e soavità dei canti della chiesa militante, come saranno soavi e perfetti quelli che noi saremo un giorno chiamati a sentire in cielo. Questo canto ecclesiastico formatosi fino dai primi secoli, e di cui tanta cura si presero varii sommi Pontefici, come in seguito accenneremo, è quello che ancora si conserva nella Chiesa cattolica sotto il nome di *canto fermo, ecclesiastico, romano, gregoriano.*

Ora io dico che tutti gli ecclesiastici devono interessarsi sommamente di studiare e di conservare

(1) C. 3, v. 16.
(2) C. 5, v. 19.

questo canto, perchè esso è opera della Chiesa cattolica e forma parte della ecclesiastica liturgia.

In fatti non appena fu concessa alla Chiesa dopo le persecuzioni la libertà, noi troviamo che i santi più illuminati, i pontefici più distinti si diedero somma cura per la conformazione e il perfezionamento di questo canto, e che in appresso e pontefici e concilii si adoperarono per la sua conservazione e integrità, e ne prescrissero l'uso nei tempii, lo studio agli addetti al santuario. Noi citeremo in primo luogo S. Ambrogio, che fu il primo a dare al canto ecclesiastico una forma e un sistema determinato, purificando le melodie che erano in uso a'suoi tempi, altre aggiungendone egli stesso di nuove, e tutte riducendo a quattro classi, che sono i quattro modi che ancora si conservano nel canto romano col nome di *autentici*. Noi citeremo i romani pontefici S. Sisto, Gelasio, Ormisda, Ilario, ai quali tutti, secondo la testimonianza degli antichi liturgisti, e specialmente del Durando, il canto ecclesiastico fu debitore o di ampliazione o di miglioramento ne' tempi che precedettero il pontificato di S. Gregorio. Questo grande pontefice poi vi pose tant' opera, che la posterità riconoscente ha voluto unire il nome di lui a quello del canto da esso perfezionato, denominandolo *gregoriano*. Esso adunque, fornito com' era di un gusto musicale squisito, accrebbe le cantilene

fino allora in uso, molte cavandone dai canti degli antichi Greci non ancora dimenticati, molte componendone egli stesso; e trovando troppo limitata la divisione dei quattro modi introdotta da S. Ambrogio, quattro nuovi ne introdusse relativi e corrispondenti ai primi, che ancora si conservano sotto il nome di *plagali*. Quindi egli istituì in Roma due scuole di canto provvedendole di sufficienti redditi e di abili maestri, che al giovane clero e ai fanciulli apprendessero l'arte di cantare convenientemente le lodi divine; nè di ciò fu pago, ma in mezzo alle cure gravissime del suo illustre pontificato, trovò pure il tempo di farsi egli stesso maestro di canto; e dal letticciuolo su cui per ordinario giaceva a cagione delle sue abituali infermità, ne istruiva i fanciulli, come ci racconta Giovanni Diacono nella sua vita (1). Pertanto mercè le cure di lui il canto gregoriano introdottosi in Roma cominciò a diffondersi anche al di fuori, e ben presto non solo si sparse per tutta l'Italia, ma penetrò anche nelle Gallie e nelle chiese settentrionali di Europa. Ben è vero che la finitezza di esecuzione propria degl'Italiani nati pel canto non potè ottenersi oltremonte, del che è testimonio la famosa gara nata sotto Carlo Magno tra i cantori francesi e i romani sulla prima-

(1) Lib. 2, c. 1, n. 6.

zia nel canto, gara che fu decisa a favore degl'Italiani (1); ma è vero altresì che ovunque si ebbe somma cura di quest'arte, riguardandola come inseparabile dalla sacra liturgia e come indispensabile per eseguire le sacre funzioni col dovuto decoro; ed è vero altresì che il grande imperatore or ora citato rivolse le sue cure anche ad essa, e che nelle discipline per le scuole da lui fondate nel vasto suo impero trovasi rigorosamente prescritto anche lo studio del canto ecclesiastico.

Con S. Gregorio poi non finirono le cure dei romani pontefici. Vitaliano I fu autore di parecchi inni ed antifone per le feste solenni: S. Leone II, dottissimo nella musica, compose parimenti degl'inni e dei responsorii, e rivolse particolarmente le sue cure alla salmodia, come ci assicurano i più antichi biografi dei papi: Sergio introdusse il canto di qualche nuova parte della liturgia, che prima di lui non si usava: Innocenzo III fece comporre il canto di qualche nuovo uffizio da lui istituito e di qualche bella sequenza composta a' suoi tempi: Giovanni XXII colla sua decretale *Docta sanctorum Patrum* data da Avignone nel 1322 provvide alla purezza e integrità del canto gregoriano: Alessandro VII colla

(1) Vedi Giovanni Diacono *in vita S. Gregorii*, lib. 2, c. 9 e 10, e il Monaco d'Engolisma *in vita Caroli Magni*.

sua costituzione *Piae sollicitudinis* del 1657 pose un freno agli abusi allora introdotti nella musica armonica: Benedetto XIII nel concilio da lui tenuto in Roma nel 1725 inculcò con tutto l'impegno ai cherici lo studio del canto gregoriano: ed omettendo altri nomi, ricorderemo da ultimo Benedetto XIV che in occasione del giubileo 1750 scrisse un' Enciclica ai vescovi dello stato pontificio, la quale ben meriterebbe di essere da tutti gli ecclesiastici e studiata e rigorosamente messa in pratica dovunque; poichè in essa il grand' uomo colla scienza ed erudizione che gli erano sì famigliari, dà prescrizioni tanto belle e sensate riguardo al canto ecclesiastico e alla musica da chiesa.

Mi contenterò, per non essere lungo di soverchio, di aver citato i pontefici romani. Annoierei forse il lettore se volessi annoverare altri personaggi distinti per dottrina e santità, i quali riguardarono come cura importantissima del loro ministero quella d' invigilare sul canto della chiesa. Non credo però bene di omettere il dottore S. Bernardo, le cui cure su questo argomento ben si deducono, oltre che da alcune sue lettere, dal suo trattato *De cantu, seu de correctione antiphonarii*. Potrei pur citare una quantità di passi di concilii di tutti i tempi, i quali presero interesse pel canto: ma mi basti addurre l' ecumenico tridentino, i cui Padri nella ses-

sione 23 prescrissero espressamente per gli allievi dei Seminarii da istituirsi lo studio del canto ecclesiastico: *Grammatices, cantus, computi ecclesiastici, aliarumque bonarum artium disciplinam discent.* E ben corrisposero alla volontà dei padri tridentini tutti quei vescovi, che in seguito fondarono nei loro Seminarii una scuola di canto gregoriano, ed esigettero dai cherici come requisito per l'ammissione agli ordini sacri il certificato di aver frequentato con profitto anche questa scuola.

Nè senza gravi motivi la Chiesa diede sempre tanta importanza a questo canto, poichè esso, quando sia debitamente eseguito, è, per la sua maestà, per la semplicità e gravità delle sue divote melodie, più conveniente al luogo sacro di tutta la musica moderna. È stato sempre questo, ed è ancora, l'intimo convincimento di tutti gli uomini più saggi e conscienziosi che hanno trattato questioni di musica sacra. Per non abbondare in citazioni, mi contenterò di recare per intiero un bel tratto dell'illustre abate Baini, direttore della Cappella pontificia, uomo stimato in tutta Europa per le sue immense cognizioni, e tre anni or sono rapito alla repubblica musicale. Egli adunque nelle sue dottissime *Memorie storico-critiche sulla vita e sulle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina.* Roma, 1828 (t. 2, pag. 81) così si esprime: » Le antiche melodie del

» canto gregoriano sono affatto inimitabili. Si pos-
» sono copiare ed adattare, il ciel sa come, ad altre
» parole, ma farne delle nuove pregiabili come le
» antiche, non si sa fare, non v'ha chi l'abbia fatto.
» Io non dirò che la maggior parte di esse furono
» opera dei primitivi cristiani, e che alcune sono
» dell'antica sinagoga, nate perciò, mi si permetta
» l'espressione, quando l'arte era viva. Io non dirò
» che molte sono opere di S. Damaso, di S. Gelasio,
» e massime di S. Gregorio Magno, pontefici illumi-
» nati singolarmente da Dio a tal uopo. Io non dirò
» che alcune di esse sono anche dei monaci più
» santi e dotti che fiorirono nei secoli VIII, IX, X,
» XI, XII, ed ognuno sa per le loro opere che
» prima di scriverle munivansi eglino di orazione
» e di digiuno. Io non dirò che, siccome consta per
» moltissimi monumenti rimastici, prima di com-
» porre alcun canto ecclesiastico osservavan gli au-
» tori la natura, l'indole, il senso delle parole, e la
» circostanza in cui dovevano essere eseguite, e
» classificandone il risultato, le ponevano nel modo
» o tono corrispondente, sia per l'acutezza o gravità,
» sia per il moto e modo di procedere, sia per la
» collocazione dei semituoni, sia per le fogge parti-
» colari di modulazioni, sia per gli andamenti pro-
» prii delle melodie: differenziavano la maniera di
» canto per la messa dalla maniera per l'uffizio; altra

» era la foggia di canto per l'introito, altra pel gra-
» duale, altra per il tratto, altra per l'offertorio, altra
» pel communio, altra per le antifone, altra per i
» responsorii: altra per la salmodia dopo l'antifona
» all'introito, altra per la salmodia nelle ore canoni-
» che: altra per il canto da eseguirsi a voce sola, al-
» tra per il canto del coro: e tutto ciò il ricavavano
» dalla limitata estensione di quattro, cinque, al più
» sei corde, e talvolta, ma ben di rado, da sette ed ot-
» to intervalli. Io non dirò, il ripeto, niuna in parti-
» colare di sì fatte cose: ma dico sì bene, che da tut-
» ti questi pregi insieme uniti ne risulta nell'antico
» canto gregoriano un non so che di ammirabile ed
» inimitabile, una finezza di espressione indicibile,
» un patetico che tocca, una naturalezza fluidissima:
» sempre fresco, sempre nuovo, sempre verde, sem-
» pre bello, mai non appassisce, mai non invecchia".

Questa testimonianza vale ben per mille altre che si potrebbero addurre. Mi dorrebbe però di omettter quella di Gian Giacopo Rousseau, uomo non al certo partitante per la chiesa cattolica e per le sue istituzioni, il quale nel suo dizionario di musica chiama il canto fermo » avanzo ben prezioso, che
» non ha potuto perdere ancora tutte le sue primi-
» tive bellezze, e che ne conserva ancora abbastan-
» za per essere di molto preferibile, anche nello
» stato in cui al presente si trova, e per l'uso a cui

„ è destinato, a quelle musiche effeminate e teatra-
„ li, o scipite e triviali che gli vengono sostituite
„ in alcune chiese, senza gravità, senza gusto, sen-
„ za convenienza e senza rispetto pel luogo che si
„ osa in tal modo profanare ". E poco dopo aggiu-
gne, che „ i suoi modi o toni conservano una
„ bellezza di carattere e una varietà d'affetti ben
„ sensibile ai conoscitori non prevenuti ".

Veramente Rousseau questa volta ha parlato da santo Padre. Egli è certo infatti, e l'esperienza lo ha sempre dimostrato, che il canto ecclesiastico, quando sia debitamente eseguito e colla dovuta gravità ed esattezza, influisce assai più di quello che si crede sull'animo dei fedeli, concilia la divozione, raccoglie lo spirito, e insinua nell'anima una certa soavità spirituale, per cui ben più agevolmente essa si rivolge a Dio, gli offre le sue adorazioni, gli presenta le sue suppliche. Fu questa in ogni tempo la magia del canto ecclesiastico. È celebre il passo di S. Agostino nelle sue Confessioni: *Quantum flevi in hymnis et canticis tuis, suave sonantis Ecclesiae tuae vocibus commotus acriter! Voces illae influebant auribus meis, et eliquabatur veritas in cor meum, et exaestuabat inde affectus pietatis, et currebant lacrymae, et bene mihi erat cum eis* (1). E

(1) Lib. 9, c. 6.

per citare nuovamente Rousseau, racconta Bernardino di Saint-Pierre (1), che questo filosofo, dopo avere assistito una sera insieme con lui al divòto canto delle litanie in un eremitaggio presso Parigi, ne uscì coll'anima tutta commossa per modo, che non potè a meno di palesarlo al compagno.

Oltre di che fu sempre nello spirito della Chiesa il far risaltare l'unità, che le è un essenziale carattere, mantenendo, per quanto fosse possibile, da per tutto la medesima liturgia. Laonde se essa da un lato doveva per l'esercizio degli uffizii divini prescegliere un canto, che per la sua antichità mantenesse la riverenza alle tradizioni, e per la sua semplicità più facilmente potesse conservare il proprio carattere, e più degnamente rispondere alla santa maestà dei riti, dall'altro, consacrandone l'importanza coll'autorità dei pontefici e dei concilii, mostrava quanto le stesse a cuore che anche in questa sua parte la liturgia concorresse a mantenere il principio dell'unità.

Riepilogando, segue da tutto ciò che gli ecclesiastici debbano risguardare come oggetto meritevole di tutte le loro premure il canto ecclesiastico, perchè esso fu istituito dalla Chiesa, raccomandato dai pontefici, prescritto dai concilii, e perchè può

(1) Studii della natura.

contribuire non poco allo spirituale vantaggio dei fedeli, e, per quanto è da sè, concorrere al mantenimento dell'unità cattolica.

II.

Ma in quale stato trovasi a' nostri giorni il canto ecclesiastico?

In Italia, la quale se fu sempre maestra alle altre nazioni di ogn'altra specie di musica, lo fu anche del canto ecclesiastico, che in essa venne da s. Gregorio perfezionato, e di qua diffuso per tutto l'orbe cattolico, in Italia, ripeto, si può dire che al presente il canto gregoriano siasi conservato poco più che nelle chiese cattedrali e collegiate, e in qualcheduna delle più importanti parrocchie. Nelle altre chiese, e principalmente in quelle di campagna, si è introdotta, non so da quando nè come, una certa specie di canto capace di spaventare e noiare, anzichè di conciliare la divozione negli animi dei fedeli. Parlando specialmente dei villaggi, in ognuno di essi avvi una cantoria, e quelli che la compongono, scelti fra i più ben disposti del popolo, accorrono volentieri a prestar l'opera loro alle sacre funzioni, poichè il canto è naturale al popolo, egli ne sente il bisogno, e di buon grado lo associa ai sacri riti della liturgia. Ma chi è mai che possa

tollerare una Messa cantata nella maggior parte delle nostre campagne? Dieci o dodici cantori, privi di qualunque idea elementare di canto, incapaci di cavare le note musicali con giustezza d' intonazione, inetti a dare una grata inflessione alla loro voce, ti cantano una lunga tiritera sul *Kyrie*, sul *Gloria*, sul *Credo*, sulle altre parti della Messa, in cui tu non li senti far altro che studiare di far risaltare ognuno a gara la forza della propria gola sopra quella degli altri, con un accordo poi, con un insieme, con una intonazione alle volte da turarsene le orecchie; dove tu odi i più strani passaggi di note che si possano immaginare, e alle volte gli accordi dissonanti più mostruosi che si possano a bella posta accozzare insieme; e quand'anche ciò non avvenga, ne risulta però sempre tale un tutto barbaro e barocco, che nulla dice al tuo orecchio e men di nulla al tuo cuore. In tal modo nei nostri villaggi è sparita perfino ogni idea del vero canto ecclesiastico.

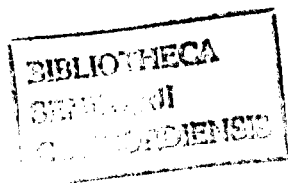
Dissi però di sopra, che in generale nelle nostre cattedrali e collegiate, e in qualche altra chiesa di secondo ordine il canto ecclesiastico si conserva e si adopera ancora nei divini uffizii. Asserisco però che anche in alcuni di questi tempii o non si eseguisce come si dovrebbe, o se ne fa ben picciol conto. Dico che non si eseguisce come si dovrebbe, perchè, lasciando stare che alle volte i pretesi can-

tori di canto gregoriano tengono bensì gli occhi sul libro corale, ma o per ignoranza o per capriccio, anzi che leggere ciò che vi è scritto, improvvisano ciò che la fantasia loro suggerisce, questo però di certo avviene d' ordinario, che fra parecchi che intervengono al coro, pochi ecclesiastici soltanto che hanno le necessarie cognizioni sono incaricati del canto, il quale da ciò va a soffrire una perdita gravissima della sua maestà ed imponenza, giacchè l' effetto principale di esso deriva dall' essere eseguito da un buon numero di voci bene accordate fra di loro. Quindi non è maraviglia che il canto gregoriano non goda più comunemente quella stima che si merita, poichè ai fedeli non è dato per ordinario di udire che un saggio debole e svisato del medesimo, non mai un' esecuzione che offra un' idea della sua imponente magnificenza.

Dissi in secondo luogo, che anche là dove il canto gregoriano ancora si conserva, ben poca stima se ne fa; e ciò perchè vi è troppo spesso sostituita la musica figurata. Certo se questa fosse veramente ecclesiastica, grave cioè e divota, e scritta sul modello dei grandi maestri che noi Italiani abbiamo avuto nei tempi andati, essa potrebbe tollerarsi, e la Chiesa l' ha infatti tollerata dal secolo XIV in poi: e quando si trattò ai tempi del concilio di Trento la quistione se essa dovesse bandirsi dalla

Chiesa per gli abusi che vi si erano introdotti per opera dei Fiamminghi, che soli allora vi si distinguevano in Italia, il grande Giovanni Pier Luigi da Palestrina colla potenza del suo ingegno seppe salvarla dall' anatema che la minacciava, e far conoscere col fatto alla Commissione dei Cardinali incaricati a ciò dal pontefice Pio IV, che anche la musica armonica ha un accento religioso, e che, trattata da maestri forniti delle qualità necessarie, è capace anche essa di sollevare i cuori a Dio, d' istillare nei fedeli sentimenti di pietà, di adorazione, di preghiera. Fu quindi allora salvata la musica dalla proscrizione, a patto però che, come la celebre Messa detta di Papa Marcello allora presentata dal Palestrina, dovesse sempre conservarsi immune da tutto ciò che sa di profano.

Ma quale è mai la musica che si sente a questi dì nelle nostre chiese, principalmente ad una funzione solenne?

Voi vedete in primo luogo empiersi la cantoria di una quantità di stromenti d' ogni genere, da corda, da fiato, e alle volte anche da percossa, alla massa assordante de' quali si congiugne un meschino stuolo di cantanti, giacchè è raro assai il caso che nelle nostre chiese si raduni per le sacre funzioni un coro numeroso di voci. Voi quindi ben potete immaginarvi in qual modo con tale apparato

si possa ottenere una delle condizioni essenzialmente richieste dalle bolle dei papi e dai decreti dei concilii nella musica da chiesa, che cioè *verba distincte pronuntientur et intelligantur*. Alla sacra funzione è uso in molti luoghi di far precedere una grande sinfonia a piena orchestra, e non è raro il caso che questa sia tolta intieramente da un' opera teatrale. Per tal modo vi dispongono ad assistere al tremendo sacrifizio cogli stessi mezzi che si adoperano per prepararvi ad ascoltare le sventure di *Norma* o le lepidezze di *Figaro* (1). Incomincia la sacra funzione, e voi sentite il canto ora di tutti insieme, il che dicesi *a coro*, ora di un solo o di due o di tre, il che dicesi *di concerto*. Nel primo caso è per ordinario lo stesso che se tutti tacessero, tanta è la forza della massa strumentale che gli opprime e soffoca colle sue trombe squillanti, cogli ottavini fischianti, coi tromboni e bombardoni intronanti. I quali strumenti, anzichè servire di accompagnamento, come dovrebbero, bene spesso

(1) Merita particolarmente di essere riferito il seguente fatto. Fu osservato già qualche anno in una città delle provincie venete alla processione del *Corpus Domini*, che la banda civica intercalava al canto degli inni, in omaggio anche essa del divin Sacramento, il motivo di quel conosciutissimo duetto nella Chiara di Ricci: *Che l'antipatica — Vostra figura — Desti, scusatemi, — Rabbia e paura*, ec. Tali fatti si citano senza osservazioni.

costituiscono la parte essenziale della composizione, e le voci per lunghi tratti, e alle volte per qualche intiero pezzo non formano che un riempitivo secondario e, in certa guisa, di accompagnamento. E più d'una volta a me è accaduto, assistendo a tali musiche, che passassero parecchie misure da che il canto aveva incominciato, dopo una romorosa strumentale introduzione, senza che io punto me ne accorgessi. Ove poi ad un solo o a pochi sia affidata la cantilena, voi sentite le più sdolcinate maniere che la musica modernissima abbia introdotto sulle scene, un affettato aumentare e diminuire della voce, d'ordinario senza ragione, un uso frequentissimo del genere cromatico, principalmente a certe cadenze lasciate appositamente al capriccio del cantore, onde faccia risaltar la sua abilità, un fare in somma adatto bensì a chi esprime in teatro le umane passioni, ma alieno e altamente disconveniente a chi in un tempio cristiano porge preci al trono di Dio. Esaminate tutto il complesso della sacra composizione, e la troverete per ordinario talmente conformata sul gusto e perfino sulle formole della moderna musica drammatica, che non disconverrebbero punto le note, per esempio, di un qualche *Gloria* o Salmo che si sente nelle nostre chiese alla poesia la più profana che si possa declamare sulle scene. E quanti inconvenienti e controssensi e irra-

gionevolezze derivanti ora dalla mancanza di cognizione della lingua latina, ora dalla mancanza di spirito religioso! Alcuna volta s'impiegherà forse un quarto d'ora a vestire di note e ripetere fino alla nausea parole che non hanno l'importanza da meritare un sì lungo sviluppo; tal altra, al contrario, per isbrigare alla presta il canto di qualche salmo, onde potersi più estendere in un altro, tre cantori vi reciteranno contemporaneamente tre versetti del medesimo e poi altri tre, arrivando così in pochi momenti all'*Amen*, senza che alcuno abbia potuto intender sillaba di quanto si è da loro cantato. Voi sentirete ora vestite di una musica gaia ed allegra le flebili parole del *Kyrie*, ora chiudersi con un motivo da contraddanza l'affettuosa preghiera dell'*Agnus Dei*. Voi vedrete che il poco esperto maestro, anzichè adattare la sua musica alle parole, farà servire in vece queste a quella, accomodandole e stiracchiandole alla meglio al musicale concetto che egli ha prima concepito in mente. Quindi egli vi separerà parole che dal senso richiedonsi unite, e per esempio vi dirà *Sicut*, e da lì a un mezzo minuto aggiugnerà l'*erat*, aspettando di darvi l'*in principio* quando queste insignificanti sillabe potranno cadere in acconcio sotto le note da lui premeditate. E se lo richieda il suo concetto, locchè avverrà ben sovente, vi staccherà le une dalle altre

le sillabe della stessa parola, e vi farà sentire *Do - mine De - us rex*; ed altri simili inconvenienti; nè sarà difficile il caso che egli a' suoi cantori faccia proferire delle eresie, come si racconta di quel compositore che fece dire nel *Credo*, *genitum non factum*, *factum non genitum*, senso cattolico e senso ariano dolcemente amicati colla soavità della musica. Che se pur il compositore non sarà tanto goffo da cadere in tali obbrobrii, egli allora renderà la sua musica meno conveniente al luogo sacro o per la moltitudine degli artifizii, o per la sovrabbondanza di accordi cromatici, di cui tanto si abusa al dì d'oggi anche nei teatri (1); e siate certi che in ogni caso egli, in vece di proporsi a modello i grandi maestri che ci lasciarono composizioni ecclesiastiche le quali non morranno giammai, siate certi che egli sempre, onde riscuotere l'applauso del pubblico leggiero, foggerà le sue sacre composizioni sopra i tipi delle più recenti ed applaudite opere che si sentano sui teatri. Nè è raro il caso in Italia, che le prette melodie di una qualche aria o cavatina sen-

(1) Che il troppo uso del genere cromatico mal si addica alla espressione dei sentimenti religiosi, a me sembra cosa evidente, degenerando esso in un' affettazione passionata e mondana. Piacemi riportare un passo di un santo Padre: *Chromaticae harmoniae impudenti in vino proterviae, floribusque redimitae meretriciae musicae sunt relinquendae.* Clemens Alex. in Paedag. lib. 2, c. 4.

tita la sera al teatro, si odano la mattina seguente alla chiesa, adattatevi alla meglio le sacre parole della liturgia. Un grado sì spinto di profanazione venne anche annunziato da qualche foglio musicale, che si contentò di apporvi tre punti esclamativi. Ma ci voleva ben altro che punti esclamativi!!!

A tutto il fin qui detto aggiungasi, per compire il quadro, l'indecente contegno esterno che per solito osservano sulle nostre Cantorie gli esecutori, i quali non sanno quasi far differenza tra la chiesa ed il teatro: aggiungasi la distrazione e la dissipazione che produce nei fedeli una sì fatta specie di musica, la quale non ha altro di sacro che le parole che le servono di pretesto: e poi mi si dica, se la musica armonica corrisponda in tal modo allo scopo per cui fu dalla Chiesa tollerata ne' suoi tempii, o se piuttosto non li converta in tante sale di accademie musicali; e se quindi, qualora sì fatti abusi non si potessero in alcun modo togliere, non fosse meglio che la musica armonica venisse intieramente bandita dalle nostre chiese.

Io ben so che le cose da me fin qui ricordate vanno soggette a qualche eccezione, giacchè v'hanno ancora in Italia maestri che ben comprendono l'altezza della loro missione nello scrivere musica da chiesa. Volesse pure il cielo che tali eccezioni fossero frequenti, ma esse sono al contrario rarissi-

me: e di soprappiù vengono per ordinario talmente applauditi i compositori di musiche detestabili, non solo dai dilettanti del teatro, ma alle volte anche da qualche ecclesiastico o ignorante in musica o di gusto corrotto, che riesce sommamente difficile che essi vogliano abbandonare le loro maniere per rimettersi sul retto cammino.

Un altro gravissimo disordine regna nei nostri tempii, il quale pure richiama l'attenzione e lo zelo di chi presiede al buon andamento delle sacre funzioni, ed è quello dei nostri signori organisti, dei quali una buona parte sforniti affatto delle cognizioni che si ricercano per disimpegnare debitamente il loro uffizio, e inabili a trattare uno stile grave e ligato, quale si conviene a questo sacro istrumento, pieni il capo soltanto di reminiscenze teatrali e di saltellanti motivi da danza, trasformano sfacciatamente il maestoso re degli strumenti in un eco puerile delle passioni rappresentate sulle scene. E quante volte non s'ode al momento dell'elevazione della sacra ostia ricordare dall'organista ignorante e profano gli amori di Lucia o i lai del torturato Orombello; oppure alternarsi coi devoti sensi del *Gloria* cantato dal coro certe vivaci tripolette imitatrici del *valzer* o della *polka* moderna (1)? Io ben so che

(1) Tali organisti, di cui il numero è pur troppo abbondante, furono ben a ragione colla sferza del ridicolo staffilati

difficilmente i suonatori d'organo potranno trovare musica adattata al loro strumento, poichè quella che in tanta abbondanza hanno pubblicato i grandi organisti della Germania, troppo dotta in generale ed artifiziosa, riesce poco melodica per gli orecchi italiani, e quella poca che in questi ultimi anni fu pubblicata in Italia (dove i nostri editori ci regalarono perfino dei *pezzi ballabili ridotti per organo*) è tale da meritarsi di essere quasi tutta perpetuamente obliata, sì male sono in essa osservate non pur le convenienze del luogo sacro, ma anche alle volte le regole stesse dell'arte (1). Nondimeno egli

dal sig. Nicolò Eustachio Cattaneo nella sua *Frusta musicale* (Milano 1836) operetta sparsa di molte eccellenti massime in fatto di musica sacra.

(1) In una recente collezione di musica per organo, fra le altre belle cose, si trova un bellissimo *galoppe* col titolo di *Esposizione del Venerabile.* — Già nella Gazzetta musicale di Milano il sig. Nicolò Eustachio Cattaneo e l'avvocato Casamorata di Firenze hanno eccitato i valenti organisti italiani a voler riempiere questo vacuo da tutti conosciuto e confessato, scrivendo e pubblicando dei pezzi d'organo di stile conveniente alla chiesa. Esprimendo qui anche il mio desiderio che un tal voto si eseguisca, non posso a meno di nominare l' egregio sig. Francesco Comencini, organista della Metropolitana di Udine, come quello da cui si potrebbero aspettare bellissime cose, ove si volesse mettere a questo impegno. Tanta è la sua valentia nel maneggio di questo strumento, che, a mio avviso, egli sarebbe distinto nel numero di coloro che volessero pubblicare raccolte per uso dei nostri organisti. Voglia egli risolversi a secondare gli eccitamenti che parecchie volte gli ho dato a voce!

è certo che qualora in una qualche chiesa l'organista non sapesse adattarsi ad accompagnare in altra forma la sacra liturgia, sarebbe molto meglio che quella tal chiesa osservasse costantemente, riguardo a questo strumento, il rito d'avvento e di quaresima.

Ecco adunque a che s'è ridotta a'giorni nostri la musica sacra, e in qual modo si tende allo scopo che si è prefisso la chiesa coll'introdurre ne' suoi tempii il canto ed il suono: ecco la casa d'orazione trasformata in un convegno mondano, e il tremendo sacrifizio dell'altare convertito in un pretesto per un musicale trattenimento sacro-profano. Or chi potrà risguardare con occhio d'indifferenza sì gravi inconvenienti? Chi potrà mai darsi a credere che un culto esterno di tal fatta possa riuscire di gradimento all'Altissimo e di edificazione ai fedeli? Ah se v'ha nei ministri del santuario un vero zelo pel decoro della casa del Signore, che questo zelo si estenda a purgarla anche da tale specie di profanità.» Deh risorga, dirò con un dotto autore citato anche da Benedetto XIV nella sua Enciclica, risorga, » almeno in picciola parte, l'antica religiosità nella » musica sacra: altra cosa sia l'intervenire ai profa- » ni divertimenti, altra alle cerimonie della chiesa".

E acciocchè un tale miglioramento si possa ottenere, passeremo ora ad esaminare quali sie-

no i mezzi che principalmente si dovrebbero adoperare.

III.

Io non intendo già di additare qui minutamente i miglioramenti che si potrebbero introdurre nella musica da chiesa, poichè questa discussione, che potrebbe anche essere fonte di molte dispute, mi porterebbe lungi dallo scopo principale di questo mio scritto. Non entro nè pure nella quistione tanto agitata se convenga o no l'orchestra nelle chiese. Ben so che anche senza l'orchestra si può scrivere per la chiesa della musica affatto profana, e che coll'accompagnamento anche strumentale si può conservare la gravità e la divozione dovuta alla casa di Dio; ma, in generale parlando, io non so concepire come il fragore risultante dalla grande sonorità di certi strumenti tolti dalle bande militari e introdotti di recente nelle orchestre profane, possa conciliarsi colla calma e colla dolcezza che deve generalmente regnare nell' espressione di qualunque sentimento religioso. Sul conto della musica armonica mi contenterò di fare soltanto le seguenti osservazioni.

Musica veramente ecclesiastica dei maestri de' secoli passati noi Italiani ne possediamo in grande

quantità, ma questa giace per ordinario abbandonata fra la polvere delle biblioteche e degli archivii, ed è un caso singolare, che per cura di M.r Pietro Alfieri se ne pubblichi ora a Roma una eccellente raccolta in molti volumi, cominciando dalle opere scelte del Palestrina.

I maestri da chiesa però, da che fu creata la musica drammatica sul principio del secolo XVII, qual più qual meno, nelle loro composizioni dette *concertate*, cominciarono a piegare alcun poco allo stile teatrale, introducendo nelle loro sacre composizioni e armonie e modulazioni e lavori di bravura e passi in fine d' ogni sorta del tutto conformi a quelli che si udivano nelle opere teatrali dei loro giorni. Cominciò a svilupparsi questo fare non del tutto sacro principalmente nella famosa scuola di Napoli, che tanti nomi illustri ha dato nello scorso secolo alla musica drammatica, e di là si sparse il poco retto esempio per tutta Italia; perlocchè egli è assolutamente certo che siccome il Padre Cesari predicava, ed è ora massima generalmente adottata dai letterati italiani, doversi ricorrere agli aurei scrittori del trecento per acquistare il vero sapore della nostra lingua, così per avere composizioni di musica sacra esenti da ogni taccia e veri modelli del bello ecclesiastico, è assolutamente da ricorrere all' antica scuola romana fondata dal Palestrina e

continuata da molti altri valentissimi maestri che ne seguirono le pedate (1).

Due riflessioni però sono qui da aggiugnersi. In primo luogo non intendo già che la musica da chiesa abbia da consistere a' nostri giorni in una servile imitazione di que' sommi, nè che non si possa far uso di alcuna delle forme melodiche e principal-

(1) Dopo terminata la presente dissertazione pervenutami la Gazzetta musicale di Milano n.° 27, dei 7 luglio 1847, mi deliziai nel leggere un bellissimo articolo del sig. Raimondo Boucheron, maestro di cappella a Vigevano, in cui si rende conto della Messa di Palestrina detta di Marcello pubblicata dall' editore Ricordi. Di questo articolo, in cui trovai parecchi principii conformi a quelli da me esposti nel presente scritto, trovo opportuno di trascriver qui tutta la bellissima introduzione.

» Palestrina!!! Quale fra i compositori di musica potrà » trasmettere alle più tarde età un nome glorioso al pari del » tuo? Fra te e noi mille e mille sursero contrappuntisti sul » suolo prediletto all' armonia; ma i più brillarono per un » istante di effimera luce, e la tenebra silenziosa della morte » ricoprinne i nomi: pochi, fra tanti, meritaronsi durevole fa» ma, nessuno giunse ad eguagliarti. Tu solo fosti prescelto a » purgare l' arte divina dalle sozzure di cui l' avevano lorda i » Fiamminghi: tu solo eletto a salvarla dall' essere per sem» pre, siccome cosa abbominevole, dai sacri templi bandita. » La musica era creazione e dono di Dio: corrottasi come » tutto si corrompe tocco dalla mano dell' uomo, doveva esse» re o rigenerata o reprobata, e Dio che la volle salva, eleg» gendoti alla sublime missione, ti innalzò, o Pierluigi, al più » alto grado di gloria cui possa giugnere un artista; e certo » Egli stesso dovette ispirarti le mistiche armonie che versa» sti nelle tue sacre composizioni, modelli sempre a quanti » vennero e verranno dopo ".

mente armoniche inventate in appresso. Ben vi sono in Italia delle composizioni di grandi maestri i quali anche coi progressi della melodia e dell' armonia hanno saputo conservare tutta la gravità e tutto lo spirito religioso, senza accostarsi punto al fare profano. Ricorderò solo, per onore della patria, varie ammirabili composizioni a cappella di d. Bartolomeo Cordans che ancora si cantano nella Metropolitana di Udine, e varie opere di d. Pietro Alessandro Pavona già maestro di cappella in questa insigne Collegiata di Cividale, di cui qualche pezzo scritto in vero stile da chiesa non la cede, per la soavità della melodia, per l' unzione divota, per la espressione delle parole, alle opere de' più grandi maestri de' suoi tempi, e ben meriterebbe di essere conosciuto anche al di fuori della nostra provincia.

Vengo all'altra riflessione. Io non sono già d'avviso che le opere dei grandi maestri della scuola romana sieno adattate alla chiesa per l' arte somma contrappuntistica con cui sono per ordinario elaborate, ma bensì pel sentimento religioso che i loro autori hanno saputo spargervi continuamente per entro. Anzi credo di poter asserire, che questo sentimento religioso nelle loro opere è senza confronto più palese là dove essi fanno minor mostra di arte. Così le opere più celebri del Palestrina, come la sua Messa di Papa Marcello, il suo *Stabat*, le sue la-

mentazioni per la settimana santa e sopra tutto i suoi Improperii; così i famosi *Miserere* di Allegri e di Bai che si cantano ogni anno nella cappella pontificia sono di una tale semplicità e naturalezza, che a chiunque sembrerebbe quasi di poter fare lo stesso; ma domina in essi un tale sentimento di pietà, un tale entusiasmo religioso, che è ben raro il trovarlo nelle sacre composizioni dei secoli posteriori. E qui, contro l'opinione generalmente invalsa presso i maestri di musica, dichiaro di pienamente convenire nel sentimento del dotto M.r Alfieri nelle sue Memorie sul ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica (Roma, 1843, tipogr. delle Belle Arti), essere bensì lo stile fugato proprio della chiesa e ad essa conveniente, ma una fuga lungamente sviluppata ed elaborata con tutti i suoi artifizii contrappuntistici non essere per alcun modo a proposito nel tempo delle sacre funzioni. Potrà essa dare una idea del valore artistico del compositore, non mai potrà giovare alla conveniente espressione dei sacri testi: è pezzo da scuola non altro.

Alle fonti adunque dei classici compositori, della scuola romana principalmente, dovrebbero ricorrere i moderni, e non già, come sogliono, alle teatrali partizioni, per acquistare un' idea del modo di scrivere per chiesa, e abbeverarsi tanto di quel nettare purissimo che sgorga dalle medesime, che conver-

titolo in succo ed in sangue, vengano poscia a formarsi uno stile, che non sia già una secca imitazione del Palestrina o di altro classico autore, ma conservando i caratteri della propria individualità, non sia però meno conveniente alla casa di Dio, al luogo d' orazione. Nè mai alcuno potrà arrivare, cred' io, a questo modo di scrivere senza avere ben impressa nel cuore la religione, senza un vivo amore alla sacra liturgia, che tanto spicca nelle opere dei grandi maestri, del Palestrina in ispecie, e senza avere del continuo ben presente alla memoria quel famoso passo di S. Bernardo: „ Il canto sia pieno di gravità, „ non molle nè aspro. Sia soave, ma in modo da „ non cadere nel leggiero, diletti l' orecchio in gui- „ sa da toccare il cuore, alleggerisca la tristezza, „ mitighi l' ira, non tradisca il senso dei sacri testi, „ ma anzi maggiormente lo fecondi (1) ".

Ma basti su questo argomento; chè la mia intenzione è di additare soltanto i mezzi principali che possono giovare a far rifiorire il canto gregoriano, il quale è il vero canto della Chiesa cattolica, da essa creato e prescritto per le sue funzioni.

(1) *Cantus ipse, si fuerit, plenus sit gravitate: nec lasciviam resonet nec rusticitatem. Sic suavis sit, ut non sit levis: sic mulceat aures, ut moveat corda. Tristitiam levet, iram mitiget, sensum litterae non evacuet, sed foecundet* (Epist. 318, ad Guidonem Abbatem).

Io dico da prima, che tutto il bene in questa parte deve attendersi principalmente dal vivo ed efficace interesse dei venerabili pastori delle diocesi. Io ben so che le alte cure del ministero episcopale e nel sorvegliare sui costumi, e nel pascere il gregge cristiano, e nel formare i ministri del santuario, e nelle relazioni colla civile podestà occupano intieramente lo zelo infaticabile di coloro che sono i maestri, i dottori delle cose divine, le scolte poste a vigilare sulle mura della casa d' Israello: ma pure io oso sperare, che conoscendo essi, anche il canto ecclesiastico contribuire non poco al decoro della casa di Dio, vogliano raddoppiare per esso le loro cure, sia per restituirlo nel suo primiero splendore, sia per ottenere che la musica tollerata dalla Chiesa non tradisca lo scopo che dai pontefici s' intese nel conservarne l' uso: memori dell' incarico loro affidato dal tridentino concilio con quelle parole della sessione 22.ª *Ab Ecclesiis vero musicas eas; ubi sive organo sive cantu lascivum aut impurum aliquid miscetur arceant, ut domus Dei vere domus orationis esse videatur ac dici possit.*

Il primo mezzo necessario per far rifiorire il canto ecclesiastico è che si pianti in ogni seminario un corso d' istruzione pratica del medesimo, e che i cherici sieno obbligati a frequentarlo. Io ben so che in parecchi seminarii esiste già questa scuola, e

forse in alcuno viene anche trattata come si deve; ma credo di poter ragionevolmente temere che nella maggior parte di essi, o per mancanza di metodo nell' istruzione, o per mancanza di applicazione negli allievi, pe' quali questa è per ordinario una scuola di libera scelta, i cherici terminino il loro corso senza aver riportato presso che il minimo vantaggio. La scuola dovrebbe essere d' obbligo e ben ordinata; e se a me fosse permesso di esporre il mio debole parere su questo punto, ecco quale esso sarebbe.

Scelta dal superiore la persona che si credesse più idonea a tale uopo, le si dovrebbe concedere un qualche tempo onde non pure si approfondasse nella pratica dell' arte che dovrà insegnare, ma studiasse anche bene la teoria del canto ecclesiastico e la storia del medesimo, per potere a buon diritto meritarsi il titolo di professore. Formatosi in tal modo il maestro, a lui toccherà di formar poscia gli allievi. Aperto il corso d' insegnamento, dovrebbero i cherici tutti essere obbligati indistintamente a frequentarlo, e al solo professore dovrebbe incombere di esentare in seguito quei pochi, che dopo replicati esperimenti fossero riconosciuti inetti a poter cavare una sufficiente intonazione delle note musicali, almeno uniti in pieno coro agli altri compagni. L' insegnamento teorico e pratico potrebbe essere diviso

pei quattro anni di studio teologico nella seguente maniera. A quelli di primo anno si dovrebbe far premettere qualche succinta idea dell' importanza che ha dato sempre la Chiesa al suo canto, della natura e proprietà del medesimo e delle varie vicende per cui è passato dalla sua prima introduzione nella Chiesa fino al suo perfezionamento; al quale oggetto potrebbero eccellentemente servire, fra gli altri libri, le eruditissime opere del pio cardinal Bona. Dopo questi preliminari si dovrebbe venire alla pratica, e per quel primo anno contentarsi d' insegnare a intuonar giustamente i varii intervalli della scala, ossia a solfeggiare, insistendo forte nello stesso tempo sul modo di ben cavare la voce, di ben ligare fra loro le note, di prendere a suo tempo il respiro, e sopra altri punti che risguardano l' arte del canto, e che possono, anzi devono applicarsi anche al canto ecclesiastico. Gli allievi di secondo anno si dovrebbero avvezzare a sottoporre le parole alle note già solfeggiate, il quale esercizio riescirà certo agevolissimo dopo lo studio di solfeggio fatto regolarmente nel primo corso. Quelli poi di terzo e di quarto anno potrebbero affrancarsi sempre più nelle cose già apprese, eseguendo ogni giorno festivo il canto della Messa e dei vesperi nella chiesa del seminario o nella cattedrale. In tal modo, terminato il corso teologico, tutti i cherici uscirebbero dal semi-

nario bene istruiti anche in questo ramo di sacra liturgia.

Nè vorrei che mi si opponesse, essere il tempo ben prezioso per gli ecclesiastici, e i cherici nei seminarii aver ben altri studi più serii cui attendere, le circostanze dei tempi richiedere che gli allievi del santuario escano dalle scuole ben fondati nelle scienze teologiche onde combattere gli errori dei nostri tempi, e queste scienze essere sì gravi e serie, che volendovisi dedicare di proposito, non sopravanzano al certo ore da poter impiegare nello studio, comechè lodevolissimo, del canto ecclesiastico. Non vorrei che ciò mi si opponesse; poichè è da riflettere in prima, che i grandi uomini di sopra citati, i quali tanta cura si presero del canto ecclesiastico, e tanto ardentemente ne procurarono la diffusione nel clero, non vivevano al certo in tempi di pace per la Chiesa, nè a' giorni loro era meno necessario al clero di quello che lo sia al presente l'approfondarsi nelle sacre scienze. E pure S. Bernardo, colla penna stessa con cui combatteva Abelardo, trovava opportuno di scrivere un trattato di canto: e pure S. Ambrogio, S. Gregorio, e tanti altri uomini eminenti per la loro santità, pel loro merito, per la loro dignità, non trovavano che lo studio del canto potesse nei cherici portar pregiudizio agli altri studi più gravi cui si dovevano dedicare. Ed è da riflet-

tere ancora, che ciò non costerebbe già grande fatica od applicazione; poichè io sono d'avviso che tre ore d'insegnamento alla settimana pel primo corso, due pel secondo, e pel terzo e quarto alcun poco di preparazione ogni settimana sulle cose da cantarsi nella propria festa, sarebbero più che sufficienti per ottenere lo scopo.

Dai seminarii usciranno in seguito i parrochi ed i cappellani dei villaggi. Istruiti bene questi nel canto ecclesiastico, sarà loro agevol cosa, ove vogliano prendersene una qualche cura, di dilatarne il gusto e l'istruzione fra il popolo. Esiste in ogni parrocchia una scuola comunale, e in molti luoghi ne è maestro il coadiutore del parroco. Per gli allievi di queste scuole dovrebbe fondarsi in ogni parrocchia una scuola di canto applicato ai divini uffizii. I fanciulli vi accorreranno ben volentieri, e questo esercizio potrà servire loro anche di onesto trattenimento due o tre volte alla settimana. Ai fanciulli si potrebbe unire, ove si trovasse opportuno, anche una classe di adulti; e a tutti insieme fatti apprendere i primi elementi della musica, si comincierà ad avvezzarli a intuonare con giustezza la scala musicale. Passando poscia ai diversi gradi o intervalli della medesima, sarà cura dell' istruttore di dare nello stesso tempo le regole più importanti sulla emissione della voce, sulla respirazione, e pei fanciulli sul

passaggio del registro *di petto* a quello *di testa.* Avverto però che non sarà da proseguire molto in questi primi esercizii alquanto noiosi senza far vedere al più presto un qualche pratico profitto della scuola. Una parte dei canti della Messa che loro si facesse apprendere tosto, o un salmo in *falso bordone*, o un'antifona alla santissima Vergine, e che si facesse cantare a questi fanciulli in giorno festivo nella chiesa alla presenza dei loro genitori e conoscenti, basterebbe, io credo, onde istillare per sempre il gusto del canto religioso nei fanciulli, pe'quali le prime impressioni sono d'ordinario profonde e durevoli. Animati in tal modo allo studio, essi frequenteranno con maggior impegno e diligenza le lezioni settimanali, e in tal guisa sarà facile all'istruttore di farli progredire in modo da poter avere almeno un coro di fanciulli che con decoro del tempio e con piena soddisfazione dei fedeli sostengano il canto delle sacre funzioni in tutte le feste dell'anno. Arriverà per questi piccioli cantori il tempo del cangiamento di voce, e il saggio maestro, che avrà avuto cura di fare ogni anno una nuova scelta di principianti, potrà così, dopo concesso il necessario riposo per la formazione della voce di adulti, potrà, dico, in pochi anni avere nella parrocchia una scelta e numerosa cantoria formata sempre di voci gravi, medie ed acute, dalle quali si eseguirà il canto della

chiesa colla maestà e col decoro conveniente, e andrà così a perpetuarsi in seguito nella parrocchia il gusto di esso, sì che non sarà tanto facile che in seguito si perda e si ritorni agli antichi canti discordi, noiosi, ributtanti, ridicoli. Che se il comporteranno le cognizioni o del coadiutore parrocchiale o del maestro del villaggio o dell' organista della parrocchia, non sarà fuor di proposito il far apprendere a questi cantori, oltre il canto gregoriano e i falsi bordoni, anche qualche pezzo facile a più voci in armonia, che introdotto con parsimonia nelle chiese di campagna, onde distinguere, per esempio, le maggiori solennità, non potrà produrre che un eccellente effetto.

Nè poco vantaggio da tale istituzione ridonderà al restante dei fedeli: poichè questi ben più volentieri accorreranno alle sacre funzioni allettati dalla soavità di una musica grave e divota, dalle cui attrattive verranno dolcemente i loro cuori sollevati alla venerazione dell'Onnipotente. E di più d'un villaggio mi venne raccontato, la cui chiesa pochissimo frequentata ne' dì festivi alle sacre funzioni, si vide in seguito affollata da un'insolita frequenza da quel momento in cui per le cure di un saggio parroco venne in essa riformato in qualche maniera il canto dei divini uffizii.

Nè di piccola importanza è un altro vantaggio

che si potrebbe ricavare da queste scuole, ove fossero instituite in tutti i villaggi, quello cioè di rendere popolare il canto, il canto io dico, che fu in tutti i tempi e in tutti i luoghi risguardato sempre come un mezzo di civilizzazione e di coltura dei costumi. È cosa nota che in Alemagna, fra i requisiti di un maestro di qualunque villaggio, viene indispensabilmente richiesto anche quello di possedere l'arte del canto, e fra i suoi doveri v'ha pur quello d'insegnarlo ai suoi allievi per un numero determinato di ore alla settimana; il quale eccellente costume non è a dire quanto potentemente contribuisca a rendere popolare il gusto della musica. Or quale utilità, se anche in Italia si cominciasse ad imitare un tale esempio! E ben potrebbero i zelanti ecclesiastici profittare di questo mezzo per migliorare i costumi del popolo, nè sarà piccolo vantaggio se colla loro autorità e colle loro sagge insinuazioni arriveranno a distogliere i giovani dal cantar canzoni o leggiere od anche scandalose, mettendo loro in bocca per tal modo canti popolari e gradevoli di argomento o sacro o morale.

Non sembri però ad alcuno una tale riforma del canto ecclesiastico o impossibile o soverchiamente difficile. Basta che vi si metta mano una volta, e le cose andranno sempre di bene in meglio, e l'esempio dato da qualche contrada potrà spignere cogli

stimoli dell'emulazione altri paesi a tentare lo stesso. Piacemi di riferir qui brevemente ciò ch' è avvenuto in questi ultimi anni in Francia.

Anche in quel florido regno, benchè fornito di ecclesiastici sì distinti per dottrina e pietà, il canto ecclesiastico e la musica sacra erano a poco a poco caduti al più basso grado di avvilimento. Deploravasi da molti la decadenza di questo ramo della sacra liturgia, ma non v'era quasi chi desse una spinta a sollevarlo dall'abbiezione, a purgarlo dalla profanità. Il sig. Francesco Danjou, organista della Metropolitana di Parigi, uomo distinto e per amabilità di carattere e per cognizioni musicali non comuni, acceso di un santo zelo pel decoro dell'arte cristiana, dopo di essersi adoperato a tutto potere e con felice successo per la riforma del canto ecclesiastico nella Metropolitana cui egli è addetto quantunque secolare, e presso altre chiese, i cui rettori lo pregarono di cooperazione a tale oggetto, pensò di rendersi utile alla musica sacra in un campo più vasto, fondando e dirigendo un giornale destinato espressamente a rilevare le piaghe della musica sacra in Francia e a procurarne il miglioramento. Questo periodico mensile ha cominciato a pubblicarsi a Parigi sotto il titolo di *Revue de la musique religieuse, populaire et classique* in gennaio 1845 (presso Blanchet, rue Croix des petits-champs n.° 11), e

già nei primi due anni di sua esistenza, l'illustre direttore del medesimo, fornito com'è di distinto ingegno, di vedute eccellenti sull'arte cristiana, e di quella franca libertà di parlare che è propria della sua nazione, ha ottenuto, in mezzo a molte contraddizioni, i risultati più consolanti. Già in Francia ha cominciato a destarsi un interesse considerabile per le quistioni relative al canto ecclesiastico. In parecchi luoghi, come a Chambery, a Nantes, a Troyes, a Cambrai ec. si sono fondate scuole di canto applicato ai divini uffizii: nel congresso scientifico tenutosi a Reims in settembre 1846 furono trattate varie quistioni relative al canto ecclesiastico. Ma sopra tutto è osservabilissimo l'interesse che ne prendono vari Vescovi di quel regno. I Monsignori di Parigi, di Auch, di Langres, fra le quistioni proposte al loro clero da discutersi nelle conferenze mensuali, parecchie ne hanno inserite risguardanti la storia del canto ecclesiastico. I Vescovi di Poitiers, di Troyes, di Rouen, di Langres ec. hanno preso le più vive cure pel miglioramento del canto nelle chiese delle loro diocesi; e quest'ultimo specialmente, ch'è uno dei più eloquenti prelati della Francia, in occasione della quaresima 1846 ha scritto una lunga pastorale sul canto della chiesa, che sembra dettata da S. Gregorio, nella quale, dopo una cruditissima trattazione dell'argomento, l'illustre prelato discende

nella seconda parte a molte indicazioni pratiche, e alle prescrizioni più minute per regolare il canto ecclesiastico nelle chiese della sua diocesi. Dai quali successi ottenuti nel solo spazio di due anni, tutto sembra promettere in quel regno una pronta, intiera e stabile ristorazione del canto ecclesiastico.

Ora quel che accadde in Francia, perchè non potrebbe farsi anche in Italia, in Italia che sempre ha portato il vanto di essere la nazione più musicale di Europa? E non sarebbe una vergogna per noi che il paese classico delle arti belle lasciasse miseramente perire l'arte musicale cristiana da esso creata e insegnata agli stranieri, quando questi medesimi stranieri si adoperarono ad ogni potere per richiamarla a nuova vita, a novello splendore?

Ripristinato che fosse il canto ecclesiastico in tutte le parrocchie, resterebbe a dirsi qualche cosa sul modo di eseguirlo, onde riesca conforme allo spirito della Chiesa e veramente divoto. Mi contenterò di dir brevemente, dietro la scorta della citata Pastorale di M. di Langres, che il canto non sarà mai pio e divoto: 1.° Quando è duro, sia perchè le voci abbiano in se stesse questo inconveniente, sia perchè i suoni successivi, di cui il canto si compone, in vece di essere ligati insieme, come richiede la natura stessa del linguaggio, sieno separati gli uni dagli altri con altrettante scosse, quante sono

le note. 2.° Quando è rapido fino alla precipitazione. 3.° Quando è pesante, sia per un eccesso di lentezza che reca noia, sia per un suono di voce troppo grave, che sfigura la santa giocondità propria di un'anima cristiana. 4.° Quando è smoderato per isforzi eccessivi o per estrema elevazione di voce, ciò che nuoce all'articolazione delle parole, e trasforma il canto in grida disordinate. A questi riflessi del saggio Prelato, che in via negativa eccellentemente indicano le qualità che deve avere il canto ecclesiastico, aggiungerò, che per dare ad esso il carattere di maestà che gli è proprio, è indispensabile che venga eseguito da un buon numero di voci. Insisto ancora su questa condizione già da me accennata di sopra, perchè è indescrivibile l'imponenza che dà alle più semplici melodie, quali sono quelle del canto gregoriano, la massa di esecutori. E qui credo opportuno di citare l'autorità di Giuseppe Haydn, il padre della sinfonia, il quale confessò e scrisse anche, che per quanta musica bella e dotta avesse udito a' suoi giorni, nessun pezzo gli fece mai tanta sensazione, quanta un semplice inno all'unisono che un giorno sentì cantarsi nella chiesa di S. Paolo di Londra da un coro di quattromila fanciulli (1).

(1) Vedi le Haydine di Giuseppe Carpani.

Un'altra misura opportunissima sarebbe ancora da prendersi, a mio avviso, per ottenere il miglioramento del canto ecclesiastico, ed è di provvedere in qualche modo alla discrepanza di lezioni che trovasi nelle varie edizioni dei libri corali, ed alla immensa scorrezione tipografica con cui furono questi per ordinario impressi. A ciò si dovrebbe por rimedio, com'è ben naturale, con una nuova edizione preseduta e corretta con tutta la diligenza e scrupolosità possibile da persone non infarinate soltanto, ma conoscitrici profonde del canto gregoriano, cosa a cui sembra che non abbiano quasi mai pensato gli editori di antifonarii e graduali, almeno nei secoli passati; e questa nuova edizione dovrebbe introdursi nelle cattedrali e collegiate e nei seminarii da prima, e in seguito in tutte le chiese parrocchiali dove si andasse introducendo la riforma nel canto ecclesiastico. Ma qual regola si dovrebbe seguire nella scelta delle varianti, e quale si dovrebbe riputare la migliore?

Alla soluzione di questo quesito ha pensato già con una diligenza e fatica senza pari una persona conosciuta e rispettata in tutta l'Europa per le sue immense cognizioni letterario-musicali, principalmente archeologiche, voglio dire, il sig. Francesco Giuseppe Fetis, cavaliere della legion d'onore, maestro di cappella del re dei Belgi e direttore del

real conservatorio di musica a Brusselles. In mezzo a' suoi gravissimi studi intorno alla musica, sopra ogni ramo della quale, dai primi elementi fino al contrappunto rigoroso, ha pubblicato molte opere, alcune delle quali di alta importanza, in mezzo ai suoi profondi studi storico-musicali, di cui ha dato un saggio maraviglioso nella sua Biografia universale dei musicisti in otto grossi volumi, in mezzo a tutti questi lavori a lui piacque di occuparsi anche del canto ecclesiastico, anzi tante cure ha speso intorno ad esso, che forse sarebbero bastate queste sole ad occupare la vita di un uomo. Invitato egli, quand'era ancora in fresca età, a prendersi cura per preparare una edizione esatta dei libri corali, non appena ebbe fatto il confronto delle principali edizioni e di qualche manoscritto dei secoli XVI e XV che riscontrò una spaventevole varietà di lezioni, e si accorse non solo di molte essenziali alterazioni prodotte dall'ignoranza degli amanuensi e dalla imperizia degli editori, ma arrivò anche a convincersi che coll'andare dei secoli fu il canto gregoriano orribilmente alterato dal cattivo gusto dei cantori coll'introduzione di una quantità di note straniere e di lunghi tratti di vocalizzazione sopra una sola sillaba, e che più si indietreggia coll'epoca dei manoscritti, e più il canto si riscontra puro, semplice e naturale. In questo suo convincimento egli venne

confermato anche dall'autorità di Guido d'Arezzo, il quale si lagnava che già fino a' suoi giorni *Gregorii cantum multis in locis plures enormiter depravarunt.* Così essendo le cose, egli conobbe l'impossibilità di dare un'edizione veramente esatta e stimabile dei libri di coro senza ricorrere al confronto dei più antichi manoscritti esistenti, avvicinandosi più che fosse possibile all'epoca di S. Gregorio. Ma qui cominciarono le fatiche, poichè egli trovò il canto nei libri anteriori a Guido indicato con un sistema di notazione, di cui si è perduta affatto la chiave, e che nessuno mai, dopo introdotto il metodo attuale, ha potuto arrivare a dicifrar completamente, essendosene smarrita qualunque tradizione. Questi segni, dirò così, geroglifici, di cui v' ha qualche saggio anche nell'archivio di questo insigne Capitolo, e il cui sistema non ha alcuna analogia coll'altro che introdotto in seguito si è conservato fino ai nostri giorni, questi segni, io dico, occuparono per ben molti anni la pazienza di quel dotto e laborioso uomo, avvezzo, come egli stesso racconta, a lavorare sedici ore al giorno. Più volte la sua perseveranza fu vicina a soccombere, scoraggiata dalle immense difficoltà; ma pure finalmente egli arrivò a trionfare delle medesime, e dopo ben quarant'anni di fatica è arrivato a ricostruire il sistema di quelle notazioni, le quali trovò varie fra loro in riguardo

non solo ai tempi ma anche ai luoghi, e che egli distribuì in due classificazioni da lui denominate *notazione lombarda* e *notazione sassone*. Del sistema di tutte queste notazioni egli renderà conto distesamente nella sua Storia generale della musica che comincierà a pubblicarsi quest'anno a Parigi; e intanto, dopo di aver confrontato oltre a duecento cinquanta manoscritti, la maggior parte anteriori al secolo XII e molti perfino del IX, esistenti nelle principali biblioteche e negli archivi del Belgio, della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra, egli è giunto a preparare finalmente una copia esatta di tutti i libri corali conforme ai manoscritti che più si avvicinano al tempo di S. Gregorio. I lavori del sig. Fetis hanno destato fra il clero di Francia il più vivo interesse; e monsignor Arcivescovo di Cambrai, ora Cardinale di S. Chiesa, dopo di avere spedito appositamente a Brusselles una Commissione composta di otto fra ecclesiastici e secolari della sua diocesi periti nel canto ecclesiastico, e di aver ricevuto da essi il più favorevole rapporto, ha deciso di far eseguire un'edizione di questi libri, la quale sarà di obbligo per tutta la sua diocesi entro un tempo determinato; e si spera che in breve si metterà mano a questo importante lavoro. Ora sarebbe desiderabile che anche in Italia, profittando degli studii di questo uomo benemerito, si desse una nuova edizione

dell'antifonario e del graduale conforme alla lezione degli antichissimi manoscritti, nella quale si avrebbe il canto gregoriano attinto alle più pure ed autentiche sorgenti, e mercè la quale si potrebbe ottenere la tanto desiderabile uniformità in tutte le chiese anche in questa importante parte della liturgia. E per agevolare l'esecuzione a gran numero di voci, oltre l'edizione in grande formato, se ne potrebbe fare contemporaneamente un'altra manuale ed economica, come si è fatto in questi ultimi anni a Torino, seguendo la scorretta lezione ch'è generalmente in uso.

Ma egli è tempo omai di venire alla conchiusione. Noi abbiamo veduto l'importanza che tutti gli ecclesiastici devono dare allo studio del canto, abbiamo esaminato lo stato attuale del medesimo, abbiamo accennato i mezzi principali che si dovrebbero mettere in opera per ottenerne il miglioramento. Voglia Iddio che non si tardi molto anche fra noi a prendere delle misure serie ed efficaci pel decoro della sua casa anche da questo lato, sia allontanando i gravi abusi che si sono a poco a poco introdotti, sia richiamando alla sua antica purità, al suo antico splendore il vero canto ecclesiastico, quello che fu composto dai santi, raccomandato dai pontefici, inculcato dai concilii, prescritto dalla Chiesa universale. E se oltremonti non i Vescovi soltanto,

non solo una buona parte del clero, ma anche alcuni fra gli stessi secolari, come abbiamo fatto vedere, prendono il più vivo interesse per un tale argomento, io voglio credere che il clero d'Italia non vorrà starsene indifferente o inoperoso circa un punto che direttamente risguarda il culto dovuto a Dio ne' sacri tempii. Io certo con questo mio scritto non ho inteso che di destare fra noi l' interesse pel canto ecclesiastico. Se v' ha adunque nella nostra penisola qualche amico di questa parte della sacra liturgia, s' alzi pure a sviluppare meglio di quello che ho saputo far io questo importante argomento, a sostenerlo con nuove ragioni, con nuove autorità, a correggere gli errori in cui io potessi per avventura essere caduto, e sopra tutto ad adoperarsi efficacemente, affinchè i provvedimenti che si trovassero opportuni vengano presto, e più estesamente che sia possibile, messi in esecuzione.